

IN RICORDO DI GIUSEPPE PERA*

Giuseppe Pera: giurista militante, maestro di libertà

di Oronzo Mazzotta

1. Ho esitato a lungo, nel preparare questo ricordo, su quale potesse essere l'*incipit* del discorso, un *incipit* che desse l'immediata percezione, specialmente a chi, per avventura, non Lo avesse conosciuto, della personalità umana e scientifica di Giuseppe Pera.

Fino a che, nel riordinare gli appunti sui Suoi scritti e soprattutto la corrispondenza privata, la mia attenzione è caduta su una lettera del 2001, dal tono solo all'apparenza burocratico. Ed è da questa che vorrei partire.

«Chiarissimo Rettore, sono Giuseppe Pera professore ordinario di diritto del lavoro nella facoltà di giurisprudenza. Nato il 9 dicembre 1928, il 31 ottobre 2001 dovrò cessare dall'insegnamento attivo, passando fuori ruolo per i tre anni previsti, fino alla maturazione dell'età del pensionamento.

Con la presente Le esprimo la mia volontà di essere collocato in pensione alla data del 31 ottobre 2001 [...].

Rinuncio con rammarico al fuori ruolo che mi consentirebbe frequenti contatti con la facoltà in cui lavoro dal 1952.

Mi dimetto alla data indicata per mettere a disposizione della Facoltà il mio stipendio, nella speranza che si voglia chiamare non appena possibile un professore ordinario che possa subentrare alla data del 1° novembre 2001».

Con questa lettera, che descriveva – nella prosa piana e diretta che Gli era congeniale – il suo itinerario universitario, si concludeva la traiettoria dell'insegnamento di Pera nella facoltà giuridica pisana. E si concludeva con un atto di signorile generosità, del quale sperava potessi essere proprio io il destinatario. Nella chiosa, aggiunta di Suo pugno in calce alla comunicazione ufficiale, scritta con la *Olivetti*, fedele compagna di lavoro di sempre, aggiungeva, infatti, con malcelato pudore: «Caro Mazzotta, Le invio copia della mia lettera al Rettore nella speranza che possa interessarLe».

Essa, oltre a fotografare, quasi con un'istantanea, cinquant'anni di vita universi-

* I ricordi del prof. Giuseppe Pera qui pubblicati sono stati redatti in occasione della cerimonia di commemorazione che si è tenuta il 13 dicembre 2007 presso l'aula magna dell'Università di Pisa, Palazzo della Sapienza.

taria, denuncia la precisa volontà di Pera di essere padrone delle proprie scelte professionali e di vita, ponendo Egli stesso la parola “fine”, quando riteneva esaurito il percorso.

Nello stesso modo, semplice e diretto, manifesterà quattro anni più tardi – l’11 marzo 2005 – la Sua intenzione di chiudere l’esperienza quasi ventennale delle *Noterelle*, brevi interventi di varia umanità pubblicati nella *Rivista Italiana di diritto del lavoro*, da Lui diretta dal 1985. Sotto il titolo «Un invito affettuoso disatteso» scriverà infatti: «Nell’introduzione alla raccolta delle mie *Noterelle* pubblicata a novembre, Pietro Ichino mi invitava a continuare a scriverle fidando nell’affetto dei lettori e ignorando il tempo che passa. Lo ringrazio; e con lui ringrazio i tanti amici che in questa rubrica mi hanno seguito per vent’anni. Ma la mia scelta è un’altra. Voglio essere io a stabilire quale ha da essere l’ultima noterella. Ora, per tanti motivi, coi quali non voglio tediare i lettori, anche perché sono motivi che riguardano me soltanto, stabilisco che l’ultima sia questa»¹.

Questi due passaggi segnano, il primo, la chiusura dell’impegno fattivo del didatta, un impegno dispiegato tutto all’interno della facoltà giuridica pisana, fin dal 1952 e con l’insegnamento *ex cathedra* dal 1966, ed il secondo la fine di un colloquio con i lettori della rivista, nel quale, libero da limiti tematici, si abbandonava «alla spinta prepotente della coscienza, senza preventive e meditate programmazioni».

Una operosissima esistenza la Sua, segnata da un impegno intellettuale dedicato non al solo diritto del lavoro (ed al diritto in genere), ma anche alla politica del diritto ed alla politica *tout court*, anche se, quanto a quest’ultima, a partire dagli anni ’70 con crescente distacco e disincanto.

Di questo complessivo percorso sono stato testimone diretto per almeno un decennio, quello fra la laurea (del 1971) e la prima destinazione universitaria fuori di Pisa (con un dialogo che – se pure più rarefatto – non si è interrotto negli anni successivi). Sono stati dieci anni di un confronto pressoché quotidiano, serrato e talvolta anche duro, nelle aule universitarie come nello studio professionale, nell’attività redazionale per il Foro italiano, alla quale avevo avuto accesso Suo tramite, ed in generale nell’attività scientifica.

Quella di Pera non era una scuola accademica in senso tradizionale, per intendersi quella cui ci si riferisce quando si evoca la tanto abusata figura del “barone” universitario. Il suo essere «Maestro» non implicava la necessità di imporre agli allievi una visione del mondo bella e pronta: il Suo era un insegnamento fondamentalmente diretto a stimolare la libertà di pensiero e posso ben affermarlo perché mi sono trovato talvolta, già negli anni del primo apprendistato, a sostenere – con la giovanile incoscienza del neofita – prospettive ricostruttive divergenti dalle Sue. Così, per evocare un solo episodio, a suo modo emblematico, una volta mi affidò l’annotazione di due sentenze del Pretore e del Tribunale di Milano che si erano pronunciate fra le prime – siamo alla metà degli anni ’70 – sulle clausole dei contratti collettivi che differenzia-

¹ Pera 2005, 306.

vano le retribuzioni fra adulti e minori, dichiarandone l'illegittimità ed aprendo la strada all'affermazione – successivamente divenuta pacifica – della piena rilevanza del principio di parità di trattamento. Ho vivida memoria del giorno in cui Gli portai da leggere la mia *Nota*, che – evidentemente contro il Suo avviso, che peraltro non mi aveva mai esplicitato – assentiva alla posizione sposata dai giudici: ultimata la lettura alzò gli occhi dalla scrivania e, nel restituirmi il dattiloscritto, mi rivolse uno sguardo acuminato e commentò: «Va bene. Tanto la firma Lei!».

Il senso del messaggio era chiarissimo: ogni tesi – purché correttamente e logicamente argomentata – è degna di considerazione anche se, per avventura, non è quella condivisa dal Maestro.

Giuseppe Pera, ad onta della Sua riconosciuta ed indiscussa autorevolezza nella comunità scientifica, non ha creato una scuola numerosa, almeno quanto la Sua statura di studioso avrebbe lasciato supporre. Ciò è derivato sì dall'estremo rigore applicato nel selezionare gli allievi (causa, talora, di qualche incomprensione con i medesimi), ma anche e soprattutto dalla conclamata volontà di non scendere a patti, che si esprimeva nella rinuncia ad anteporre gli interessi dei propri allievi a complessive scelte concorsuali non condivise.

Questo atteggiamento non gli ha impedito peraltro di essere un attento lettore, in particolare, delle opere prime dei giovani: e questo lo sanno bene i tanti membri della nostra comunità che hanno avuto da Lui, quando ancora erano perfetti sconosciuti alle primissime armi, consigli e incoraggiamenti.

La Sua, poi, era una *non-Scuola*, perché non credeva nel metodo socratico della verità raggiunta attraverso il dialogo *vis à vis*: era «inguaribilmente» individualista; vedeva nel lavoro culturale il faticoso e solitario rapporto fra l'uomo e la scrivania.

Costituiva però un inimitabile esempio di alacrità ed impegno; comunicava, con il suo comportamento, il senso del mestiere e l'importanza dell'umile lavoro quotidiano.

Pera era un *giurista militante*, non un militante-giurista: non lasciava cioè che un qualche pre-giudizio ideologico condizionasse le Sue scelte interpretative; considerava piuttosto Suo dovere tenersi costantemente aggiornato sull'evoluzione della disciplina lavoristica, in tutti i suoi aspetti, anche i meno avvincenti, anche i più noiosi. Se fosse stato possibile, avrebbe preteso di padroneggiare l'intero scibile giuridico: più volte l'ho sentito riandare con nostalgia all'esperienza vissuta come magistrato, che Lo costringeva a tenersi aggiornato su tutti i rami del sapere giuridico.

Non vi è dubbio che l'alacrità ed il senso del dovere gli derivassero dalle origini contadine, come Egli stesso ha più volte avuto modo di ricordare: «Ho imparato a lavorare senza orario, come lavorano i contadini. Un collega avvocato mio ex compagno di liceo mi ha ricordato che, all'epoca, quando mi aveva chiesto quante ore studiassi al giorno, gli avevo risposto «sempre». Per me la domanda non aveva senso; ho sempre lavorato tutto il giorno, tolte le inevitabili ore del sonno e delle pause, come mio padre, o mia madre, che era impegnata dal primo albeggiare fino a tardi la sera».

Ma da quel mondo gli veniva, oltre che il riflesso degli affetti familiari, anche il senso di una grande tragedia, di una ferita mai veramente sanata. Cosicché la scrittura – specie quella del taccuini, delle noterelle, degli scritti propriamente autobiografici, dei diari – non nasceva tanto dall'imperativo crociano di «invigilar se stesso», quanto da un'urgenza che Gli veniva da dentro, facendole assumere un vago sapore terapeutico. La laboriosità era insomma la risposta positiva all'angoscioso fantasma del suo mondo interiore e la cura posta nel rendere conto dei cedimenti e degli smarrimenti rappresentava una dimensione della grande battaglia che si combatteva all'interno della Sua coscienza.

Gran parte della Sua produzione sembra, per questo, rappresentare una monumentale ricerca di sé, una sorta di autoanalisi condotta pubblicamente, talvolta impietosamente, mostrandosi al mondo per quello che realmente era, ivi compresi – e semmai esaltati – i propri difetti.

L'urgenza del dire era testimoniata dal Suo metodo di scrittura: il fluire della pagina scritta spesso non trovava argini, nemmeno quelli consueti dei paragrafi e sottoparagrafi.

È per questo che siamo in molti a conservare l'epistolario di Pera, perché la pagina scritta era la forma di espressione che gli era più congeniale, posto che gli consentiva una riflessione pacata tanto sui fatti della vita quanto sulle dispute propriamente scientifiche. Durante l'operosa giornata era difficile distoglierlo dall'impegno cui aveva deciso di dedicarsi; per essere ascoltati occorreva entrare nel suo circuito di lavoro, attraverso, appunto, la pagina scritta: allora leggeva, commentava, chiosava ed era prodigo di consigli.

2. Dire in poche parole della produzione scientifica di Pera è opera pressoché impossibile: si tratta una produzione straripante, che copre tutti gli aspetti dello scibile giuslavoristico: avremo tempo per un bilancio del Suo pensiero e del contributo apportato alla scienza del diritto del lavoro.

Qui ed ora è sufficiente ricordare che i più significativi *contributi non monografici*, recentemente selezionati e raccolti per i tipi della Giuffrè, occupano tre densi volumi di oltre duemila pagine². Si tratta di una pubblicazione che in parte contravviene ad un Suo divieto: «al massimo» aveva scritto nel 2003 a me ed a Francesco Luiso «potreste fare un opuscolo coi titoli delle mie pubblicazioni, con questa intestazione: Giuseppe Pera insegnante di diritto del lavoro dal 1° febbraio 1966 fino al 31 ottobre 2001. Notizie utili». Ci è di conforto sapere che, pochi giorni prima che ci lasciasse per sempre, abbia potuto almeno vedere compiuta l'opera.

Quanto alle opere monografiche è doveroso menzionare anzitutto il libro che Gli valse la libera docenza su *Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano* (Milano, 1960), lettura di formazione per tanti giuristi delle generazioni successive, nel quale rivendicò con forza la necessità che la contrattazione collettiva si evol-

² Pera 2007.

vesse secondo le linee tracciate dall'art. 39 della Costituzione. Ed a questa idea restò sostanzialmente fedele negli anni, tanto da meritare l'appellativo di irriducibile «trentanovista»³.

Ancora – in materia di diritto sindacale – va ricordato il volume su sciopero e serrata⁴ (scritto per conseguire l'ordinariato), in cui, fra l'altro, contesta, con argomenti di notevole modernità, la tesi della titolarità *individuale* del diritto di sciopero.

Quanto al rapporto individuale di lavoro, oltre al libro sulle assunzioni obbligatorie⁵, che Gli valse l'accesso al massimo soglio accademico, mi limito a ricordare la monografia sulla cessazione del rapporto⁶ ed il volume sulle rinunzie e transazioni del lavoratore⁷, pubblicato nel Commentario al codice civile diretto da Piero Schlesinger.

Una menzione a parte meritano il commentario dello statuto dei lavoratori⁸, scritto a quattro mani con Cecilia Assanti, ma di cui Pera era stato *magna pars*, e le Sue *Lezioni*, che contano complessivamente dieci edizioni, a partire dal 1970⁹.

Il primo ha rappresentato, in qualche misura, negli anni caldi immediatamente successivi all'entrata in vigore dello statuto dei lavoratori, una sorta di contraltare, all'insegna dell'equilibrio e della composizione degli interessi confliggenti, al commentario bolognese¹⁰ più sbilanciato a sinistra.

Il manuale, poi, è, per prima cosa, un mirabile esempio di disinteresse per il denaro: è a tutti noto che Pera, allo scopo di fugare il dubbio che intendesse sostituire i libri di testo della Sua Maestra per un qualche tornaconto economico, fece dono dei relativi diritti all'Istituto di diritto del lavoro della nostra Facoltà.

Inoltre – sul piano scientifico – esso rappresenta la più compiuta espressione dell'idea che il diritto è solo quello che vive nelle aule giudiziarie, fornendo al giovane lettore una bussola per orientarsi nel diritto vivente giurisprudenziale.

Questa idea informa di sé anche la distribuzione della materia, che non segue il metodo sistematico, proprio delle trattazioni tradizionali, ma è articolata per blocchi tematici, quasi si trattasse di schede intercambiabili.

Il manuale è inoltre fortemente impregnato dal *metodo problematico*, dal momento che, come ci ricorda nella Premessa alla prima edizione per i tipi della Cedam del 1980, nel panorama editoriale, mancava un libro che presentasse anzitutto «*lo stato della questione*, dando conto allo studente che su ogni problema le tesi sono sempre almeno due e radicalmente opposte».

³ V. la spiegazione del Suo «trentanovismo» nella intervista rilasciata a P. Ichino nel 1994, ma pubblicata solo di recente (P. Ichino 2006, 134 ss.).

⁴ Pera 1969.

⁵ Pera 1965.

⁶ Pera 1980.

⁷ Pera 1990.

⁸ Assanti-Pera 1972.

⁹ Le prime tre edizioni per i tipi del *Foro italiano*, le ulteriori sette (intitolate semplicemente *Diritto del lavoro*) per la casa editrice Cedam.

¹⁰ V. Ghezzi-Mancini-Montuschi-Romagnoli, 1972.

L'impegno divulgativo di Pera non si è però fermato al Manuale, avendo Egli provveduto anche alla realizzazione di una sua *editio minor*, il Compendio¹¹, fino alla Sua ultima, riuscita sfida: quella di condensare gli aspetti salienti della disciplina in una agile, ma completissima *Introduzione al diritto del lavoro italiano*¹².

3. Sul piano del *metodo giuridico* era anzitutto e notoriamente un antidogmatico, contestava «la spinta barocchistica... largamente presente negli studi giuridici»¹³, giudizio questo che assai spesso estendeva ai miei scritti, specie giovanili: conservo le lettere in cui, a più riprese, mi consigliava, «conoscendo le [mie] inclinazioni a temperare il dommatismo naturale con un sano empirismo».

Non vi è dubbio che questa propensione discendesse da un certo disinteresse culturale per la filosofia. Lo racconta Egli stesso, ricordando i Suoi anni studenteschi all'Università di Pisa¹⁴: «andavo spesso a sentire lezioni dei non giuristi. In verità per seguire la mia *ex* compagna di liceo che poi diventerà mia moglie, andavo a sentire il filosofo De Negri...; ma mi stancai il giorno che andò alla lavagna, vi scrisse A eguale A e ne parlò per un'ora».

Non a caso dichiarava di sentirsi in sintonia solo con il pensiero di Giuseppe Rensi, apprezzato non tanto per l'adesione allo scetticismo, quanto «per il suo essere sempre controcorrente; prima socialista, poi simpatizzante, contro il diciannovesimo, del fascismo, quindi antifascista e perseguitato. Forse perché ho sempre pensato» dirà «che la maggioranza ha sempre torto»¹⁵.

Il disinteresse per la filosofia era invece surrogato da una divorante passione per la storia, della quale era un conoscitore attento e meticoloso, e che lo portava ad inseguire, nell'analisi giuridica, la realtà sottostante dei conflitti sociali.

Il Suo antidogmatismo però non gli impediva di padroneggiare la tecnica giuridica: chi volesse verificarlo potrebbe utilmente consultare, in particolare, l'ultimo capitolo della monografia sulle assunzioni obbligatorie, ove Pera prende posizione sulla discussione, a suo modo classica, circa il ruolo dell'autonomia privata in un ordinamento socialmente impegnato. In queste pagine Egli concorre a fornire giustificazione concettuale all'idea – che avrà notevole fortuna negli anni a venire – secondo cui il contratto è «uno strumento a plurimo impiego», piegabile anche alle esigenze dello stato sociale.

L'antiformalismo di cui si nutre il pensiero di Pera ha però matrici, almeno parzialmente, diverse da quelle entro cui si muoveva il metodo professato dall'altro grande Maestro del diritto del lavoro della seconda metà del Novecento: Gino Giugni. Mentre per Giugni il metodo empirico e l'analisi di tipo economico-istituzionalista era essenziale per l'accesso all'universo delle relazioni collettive e dei sog-

¹¹ Pera 2003.

¹² Pera 2002.

¹³ Pera 2004, 25.

¹⁴ Pera 1999, 27-28.

¹⁵ Pera 1999, 92-93.

getti sociali che le organizzano, per Pera l'antiformalismo si manifestava in un *dialogo serrato ed imprescindibile con la giurisprudenza*, considerata la fonte del diritto per antonomasia.

La sua formazione giurisprudenziale gli veniva certo dai fondamentali incontri del suo apprendistato universitario: su tutti, quelli con Virgilio Andrioli e con l'amata Maestra Luisa Riva Sanseverino.

Del primo ricorda che «si trattava di un professore avvocato, *magna pars* di una rivista prevalentemente giurisprudenziale come il "Foro italiano". Quindi c'era poca dommatica astratta. Al contrario dominavano la concretezza della giurisprudenza nelle sue spaccature e contorsioni»¹⁶.

Della seconda rammenta che «il suo modo di impostare il discorso giuridico [non aveva] mai nulla di astratto e tanto meno di astruso [anche perché] veniva da uffici operativi... più che dallo studio puro [cosicché] aveva sempre ben presente la dimensione sociale ed economica dei problemi»¹⁷.

Tutto questo è vero, ma la sua attenzione per la giurisprudenza aveva anche un'altra e fondamentale origine. Ed era che attraverso l'opera dei giudici la vita poteva trascinare ed inverarsi nel diritto: «ho sempre considerato» scriverà¹⁸ «primo libro della c.d. scienza giuridica quello dei fatti della vita».

Da qui l'idea che il diritto dovesse fundamentalmente servire a fornire una qualche, perfettibile soluzione ai conflitti (anche piccoli) fra i consociati, nella consapevolezza che, come scriverà con lo scetticismo della maturità, «la giustizia non è cosa di questo mondo, ma la macchina serve a far sbarcare il lunario a tanta gente e in questo ha la sua giustificazione. Del resto, sul piano della macrogiustizia, tanto varrebbe, semplificando, giocare il tutto in una sola partita a testa e croce; la proporzione tra sentenze giuste e no, corrette o no, non muterebbe»¹⁹.

4. Pera è stato magistrato e di quella esperienza, maturata nella placida dimensione di un paesino toscano ricco di storia, ha conservato per tutta la vita un ricordo struggente, tante volte rinovellato, perché quel mestiere gli consentiva il contatto quotidiano con le piccole e grandi cose della vita, alle quali applicava la Sua equanimità ed il Suo profondo senso morale. «Quando me ne andai perché trasferito al tribunale di Lucca» ci ricorda «tra i tanti mi venne a salutare un maggiorenne che mi disse: lei andava bene perché andava in farmacia, ma tutti sapevano che non era della farmacia»²⁰.

Equanimità, senso morale e disinteresse per il denaro applicò anche nella professione di avvocato. La iniziò sul declinare degli anni '60 «come reazione alla contestazione», che lo aveva turbato per le possibili conseguenze di «totalizzazione

¹⁶ P. Ichino 2006, 118.

¹⁷ P. Ichino 2006, 124.

¹⁸ Pera 2004, 25.

¹⁹ Pera 2004, 268.

²⁰ Pera 1999, 57.

dell'impiego scolastico», così da indurlo a «cercare per ogni evenienza un altro mestiere»²¹ e la esercitò per quasi trent'anni. La scelta della nuova occupazione mai avrebbe però turbato i doveri accademici, perché, come ci ricorda: «mi sono sempre attenuto a un criterio semplice: dare comunque la precedenza alle cose per le quali ero pagato dallo Stato. Prima la sentenza dovuta, poi la ricerca. Prima i capitoli tediosi di una tesi», poi la professione²².

Fuori e prima dell'accademia la vita di Giuseppe Pera testimonia di un intenso impegno politico nel partito d'azione e poi nel PSI, tanto attivo ed assorbente da fargli ritenere, negli anni giovanili – dirà poi: «follemente»²³ – come naturale collocazione quella del funzionario di partito.

Di quella esperienza ascrive a proprio merito (la ricorda come la Sua «medaglia d'oro») l'espulsione per tradimento dal PSI «per intelligenza con i nemici del partito e della classe lavoratrice», avvenuta nel 1952, trentasette anni prima della svolta della Bolognina.

Di questo impegno ci resta uno sconfinato patrimonio di interventi (anche sotto lo pseudonimo di Arturo Andrei), nel cui ambito collocherei anche il libro sulla Sua esperienza di magistrato del 1967²⁴.

Ed all'opzione socialista è da far risalire anche il Suo interesse per il diritto del lavoro: «scelta Legge» – scrive – «era contestualmente deciso che io mi sarei laureato in diritto del lavoro... perché ero socialista»²⁵. Del resto per Lui «il diritto del lavoro è latamente e oggettivamente di sinistra, anche al di là della collocazione del singolo; perché promuove diritti che due secoli fa non esistevano».

Si parla spesso, a questo proposito, di un Pera dapprima socialista, poi liberale, quindi, negli ultimi anni, di nuovo vicino a prospettive più aperte al sociale. In realtà Pera non ha mai abdicato alla Sua visione del mondo, fatta di disprezzo per l'autoritarismo, di amore per la libertà, di rispetto per il lavoro, di attenzione verso gli ultimi: è semmai mutato il mondo attorno a Lui. L'unica vera svolta nel Suo pensiero può considerarsi l'abbandono della ottimistica e giovanile idea delle «luminose e progressive sorti del socialismo», idea minata alla radice dallo scetticismo della maturità, che lo portava ad amare riflessioni sulla natura umana.

Nella Sua concezione del mondo, il diritto avrebbe dovuto soccorrere gli ultimi, ma senza trascurare la dimensione del dovere e della responsabilità individuale, secondo l'idea che non possano darsi diritti senza «un'etica della responsabilità»²⁶ ed il giurista avrebbe dovuto essere un interprete del dato sociale, aperto ad una conoscenza libera e disinteressata.

Del Suo insegnamento ci resta un messaggio alto, rivolto in particolare ai giovani, che è quasi un testamento spirituale, con il quale vorrei chiudere questo ricordo:

²¹ Pera 2004, 266.

²² Pera 2004, 337.

²³ Pera 1999, 31.

²⁴ Pera 1967.

²⁵ Pera 2004, 339.

²⁶ Grossi 2003, 116.

«Un vecchio, quale io sono, si augura che tutti siano veramente liberi nel loro spirito, mai preoccupati della parte politica o sindacale che la loro tesi può al momento favorire: politica e sindacato hanno bisogno di questa libertà degli studiosi. E pronti sempre a cambiare idea se ne hanno vere ragioni, senza il timore di essere tacciati di incoerenza»²⁷.

²⁷ P. Ichino 2006, 140.

Ricordo di Giuseppe Pera

di Umberto Romagnoli

Nella tarda primavera del 1985 ebbi l'onore di inaugurare la serie delle *Lecture* annuali intitolate al nome di Luisa Riva Sanseverino, che l'Istituto di diritto del lavoro diretto da Giuseppe Pera aveva deliberato di istituire.

Mi piace rammentare la circostanza perché, pur essendo trascorso poco meno di un quarto di secolo, mi accorgo che non sono cambiati i sentimenti che mi hanno condotto qui. Anche oggi, come dissi allora, sono qui «per non dimenticare, per rinnovare non più il dolore di un congedo, ma la gioia di un incontro, per mantenere aperto un dialogo con l'assente» e – ma questo è un proponimento che allora sarebbe stato eccentrico – per esporre pensieri che proprio l'assenza può sollecitare e, per certi aspetti, permettere. In questa occasione, infatti, i miei pensieri si appuntano sul profilo umano di Giuseppe Pera, testimone e interprete del suo tempo; su Pera-giurista del lavoro, invece, si terrà tra breve un'apposita sessione di studio organizzata dalla Facoltà giuridica pisana nella quale io stesso sarò coinvolto.

Come Beppe spiega in una *Noterella* del 2001, è buona la commemorazione «che letta fra cento anni dice quanto è necessario del personaggio».

Purtroppo, però, le buone commemorazioni sono infrequenti anche perché soltanto gli intimi dispongono delle giuste informazioni sul personaggio commemorato. Lo so per esperienza diretta, perché è in queste disagiate condizioni che parecchio tempo fa a me è toccato rispondere, su invito della rivista di Gino Giugni, al «chi è» di uno dei padri putativi del diritto del lavoro. Infatti, di lui possedevo notizie frammentarie e scarse, del tutto insufficienti per ricostruire il senso di una vita privata e pubblica. Stavolta, invece, se la commemorazione non dirà «quanto è necessario del personaggio», la responsabilità sarà soltanto mia. Anzi, da parte di chiunque si prenda l'incarico di commemorare Beppe è un atto dovuto riconoscersi suo debitore nell'ampia misura in cui lui stesso gli ha semplificato le cose mettendo a sua disposizione un corredo eccezionalmente vasto di dati che lo riguardano da vicino. Beppe infatti non fece solo quel che si deve fare per entrare nella storia degli storici del diritto del lavoro. Pur facendo meno di Salvatore Satta, non fece poco per entrare, con lui, anche nella storia della letteratura del '900; e ciò nonostante la civetteria di negarsi possibilità letterarie. Come è ovvio, mi riferisco all'inusuale quantità di testi narrativi di stile memorialistico tra i quali risplende, per sapienza e perizia, una piccola gemma autobiografica del 1994: *Il figliuolo di Giovannin di Nunziata*. Un ritratto di famiglia, e di se medesimo, che Beppe butta giù in soli cinque giorni: «io stesso mi meravigliavo di questa alta velocità; segno

che la cosa era dentro incontenibile». Anche Elias Canetti approverebbe: «quando i pensieri corrono, lasciali andare». Per angosciosi che possano essere. In effetti, scrivendo quel minuscolo capolavoro, Beppe rivive, con la sua adolescenza, una stagione il cui ricordo continua a fargli male.

Come tutti i testi cui mi sto richiamando, anche quello che ho appena elogiato inclina visibilmente al bozzettismo. Nitido, vivace ed insieme crepuscolare, spontaneo; tant'è che ho finito per persuadermi che questa sua predilezione artistica rispecchia una mentalità, un modo di guardare le cose e dunque non può essere estranea all'attitudine che fa di Beppe un giurista che studia il *civil law* con un approccio che sarebbe piaciuto al leggendario giudice Holmes, secondo il quale il diritto è per sua natura materia empirica. Fatto sta che Beppe si sente più pienamente realizzato nell'esercizio di scrittura che gli operatori giuridici definiscono «nota a sentenza»: «è la mia dimensione naturale», non esita ad ammettere. Ma questo genere, solitamente quanto stolidamente considerato minore, esige mezzi espressivi equiparabili, per l'appunto, al bozzettismo in letteratura.

«Solo a due cose non posso rinunciare», confessa con tono quasi ilare: «il sigaro toscano e i libri». I libri da leggere, e anzi da divorare con la stessa voracità con cui, da ragazzo, fece fuori l'intera biblioteca dello zio prete. E i libri da scrivere.

Quante pagine ha scritto Beppe?

Per ora nessuno può dirlo, perché alle pagine pubblicate (e disperse in mille rivoli, anche con lo pseudonimo di Arturo Andrei) si sommano quelle che, per sua espressa disposizione, «gli eredi potranno rendere note a debita distanza» dalla sua morte (forse si tratta del diario che tiene dal 1937).

In fondo, dunque, Beppe non vorrebbe altro che scrivere, scrivere ininterrottamente, senza nemmeno tirare il fiato, assecondando le parole così come sembra essere loro desiderio, e senza troppo preoccuparsi di sorvegliarle trattenendole per le briglie, quando prendono la mano. Scrive «come gli ditta la coscienza». Scrive agli altri e per gli altri. Più spesso, «per suo sfogo». Per questo la sua presenza esonda come un torrente in piena. Anche quando Beppe narra vicende di cui non è protagonista od a cui non ha partecipato personalmente, la pagina è sempre autobiografica.

Non sto forse esagerando?, si chiede ad un certo punto. «Forse», scrive nella *Noterella* del 1992 significativamente rubricata: «crisi di coscienza», «sto abusando su questa rivista che, nei piani dell'editore, dovrebbe essere di diritto del lavoro. Non riesco a rispondere al dubbio. Però, mi consolo», ritenendo che la licenza delle periodiche «esuberanze» – come le definisce non senza pungente auto-ironia – è una «contropartita». Contropartita non tanto delle sue prestazioni come organizzatore di cultura giuridica quanto piuttosto della determinazione con cui assicura l'apertura a tutti della RIDL. A suo parere, infatti, abusa realmente dei suoi poteri il direttore che si propone di imprimere alla gestione editoriale una riconoscibile connotazione in termini di politica del diritto. Il suo retro-pensiero, perciò, è che non possono bastare le *Noterelle* per fare della RIDL una rivista di tendenza. Può darsi che non abbia tor-

to. Ciò non toglie che anche qui affiora un elemento costitutivo della personalità di Beppe: la modesta considerazione di sé – che, secondo la testimonianza di Pietro Ichino, diventa «un *topos* ricorrente nelle sue lettere» – ossia la propensione a sotto-stimarsi fino a rasentare l'umiltà; ovvero, un insieme di atteggiamenti che contribuiscono a chiarire il perché del suo visibile, e più volte dichiarato, imbarazzo «quando si parla di me o quando sono al centro dell'attenzione».

Beppe è più di un semplice professore. Anche se da bambino portava gli zoccoli, ha la sensibilità d'animo d'un gentiluomo di campagna. Il quale non ha mai smesso di rivendicare l'appartenenza ad un mondo fatto di sacrifici e privazioni, assediato dalla povertà contadina il cui spettro va esorcizzato continuamente, ma proprio per questo al tempo stesso si compiace di misurare l'incolmabile distanza che lo separa da esso. Scevra di superbia e smanie di grandezza, la sua è la contentezza per un successo professionale due volte gratificante.

Una prima volta, perché – poco dopo la laurea, e per circa nove anni – esercita un mestiere, quello di magistrato, che gli consente di coniugare l'esigenza primaria di «sbarcare il lunario» dignitosamente col rispetto della «naturale e invincibile inclinazione» di un libero pensatore con sottili venature anarcoidi proprie, dice Beppe, dell'etnia lucchese. Una seconda volta, perché – conquistata la cattedra universitaria che esalta la sua vocazione all'indipendenza di giudizio «con il minor disagio possibile per la (sua) persona» – lo innalza nella scala delle gerarchie sociali ad un'altezza inimmaginabile, vista la sua estrazione sociale.

Come dire che il successo è troppo superiore alle aspettative perché Beppe possa considerarlo del tutto meritato: «sempre mi meraviglio di quello che ho ottenuto» e – aggiunge – «per la benevolenza di tanti». Una benevolenza che gli sembra più donata che guadagnata. Ma io preferisco pensare che, per una persona come lui, non c'è talento che possa sostituirsi alla motivazione etica. Per questo, sia del dovere di lavorare che d'impegnarsi nello studio, quando andava a scuola, interiorizza una concezione sacrale, al limite della superstizione, che – ci tiene a ripeterlo – ha ereditato da una famiglia dove si lavorava «dal primo albeggiare fino a tardi la sera». Beppe, che ama le sue radici, vuole esserne l'orgoglioso continuatore; ecco tutto.

La rievocazione della famiglia d'origine occupa un posto privilegiato nelle meditazioni di Beppe. Non c'è solo da manifestare un amore per la madre tanto sconfinato da non apparirgli mai abbastanza celebrato. C'è anche un immenso debito di gratitudine da estinguere verso lo zio prete, che era stato il referente centrale, e anzi egemone, della sua formazione e si era alleato con Mamma nella disputa vincente col padre contrario alla prosecuzione degli studi di Beppe dopo le elementari.

Come lo zio, anche Beppe è «schivo e timido» ed è da lui – «nettamente antifascista» – che ha preso sia la passione per la politica che l'avversione all'autoritarismo. Come Beppe, anche lo zio era «alieno da ogni smanceria e mondanità». Come lo zio, anche Beppe soffrì «le angherie dei congiunti ferocemente interessati alla “robba”» e pronti a litigare «a morte» col vicino «per una spanna di terreno». «Profondamente buono» come lo zio – buono al punto che, secondo il padre, Bep-

pe era un po' «fesso» – come lo zio è anche «molto facile alla commozione e alle lacrime», senza vergognarsene: «quando dico di cose», me la cavo; «naufrago invece se debbo entrare nel mondo dei sentimenti».

A contendere la posizione dominante dello zio, però, c'era Giovannin. Gliela contendeva in negativo, perché la sua «pessima» indole ne faceva una «forza bruta allo stato elementare», un taccagno e un violento. Niente e nessuno, è l'immediata percezione di Beppe, possono unire il figlio ad un padre così. Nessuno, tranne la donna che lo partorì. Infatti, con la prematura scomparsa della Mamma – che gli procura un dolore atroce che il tempo non lenirà, neanche dopo il consolidarsi del sodalizio con la Signora della quale pure dirà di averla considerata «come una madre»– «finiva la famiglia in senso affettivo». Come dire che la paternità non era per Beppe che un dato anagrafico e un insuperato, paralizzante complesso edipico gliela fece subire come si subiscono le sventure.

In vita mia, non ho mai incontrato uomo o donna che sapesse con pari efficacia irretire la memoria, in modo che nulla (ma proprio nulla) di ciò che è stato vada perduto, e poi da quelle reti delicatamente liberarla. Perciò, mi sono sempre domandato come potesse custodirla, fresca e lucida perfino nei dettagli. Infatti, quanto a frequentazione del passato, solamente Pereira può emulare Beppe; ma Pereira è un'invenzione letteraria. Sia pure tardivamente, un giorno ho capito; e dico subito che non ci sarei riuscito senza l'involontario aiuto di Beppe.

In una *Noterella* del 1995, lessi che Beppe si era sentito come folgorato dal pensiero di Pascal secondo il quale «tutti i guai degli uomini derivano dal non saper starsene tranquilli nella loro stanza».

Effettivamente, Beppe non può non giudicare «meraviglioso» l'aforisma. Ma non tanto perché, come crede, «corrisponde alla profonda pigrizia che (lo) ha sempre tenuto lontano da complicazioni e intrighi» quanto piuttosto perché quello di chiudersi nella stanza è il suo modo abituale di sottrarsi al disincanto del presente. Infatti, nemmeno i mestieri che ha amato profondamente gli hanno risparmiato sgradevoli sorprese, cocenti delusioni, avviliti frustrazioni. Anzi, l'esperienza del soldato falciato dal fuoco amico Beppe impara presto a fronteggiarla.

Nel 1952, infatti, un «ardente socialista» come lui, militante con responsabilità di direzione nel partito di Nenni, ne sarà espulso per connivenza coi nemici di classe, come si usava dire all'epoca.

Certamente, contatti coi chiacchierati dissidenti del PCI dell'epoca c'erano stati; lo stesso Beppe ne descrive minutamente modalità e consistenza. Ciò non toglie che «la ridicola accusa» divenne in gran fretta la motivazione di un verdetto deliberato senza che all'imputato venisse data la possibilità di difendersi. La verità è che il torto di Beppe era di quelli che la storia non perdona: il torto di avere ragione nel momento sbagliato. In Italia erano ancora visibili i sinistri bagliori della guerra civile che, iniziata in maniera strisciante negli anni '20, si era allargata durante la Resistenza; e, nel mondo, era appena cominciata la guerra fredda. Anche Beppe lo sa.

In ogni caso, la sua *Storia di un tradimento* (scritta nel 1988) è in realtà la storia

di una crisi esistenziale. Infatti, la rottura col partito si era consumata dentro di lui, tra «atroci sofferenze» e sensi di colpa, assai prima dell'espulsione. Però, vorrebbe essere lui a decidere il quando, e solamente dopo essere uscito sconfitto da uno scontro aperto nelle sedi del partito. Generata dalla crescente consapevolezza dell'impossibilità di cambiare dall'interno una pratica politica che vedeva il PSI comportarsi da fido scudiero di un cavaliere tenebroso venuto da lontano, la crisi è irreversibile e inarrestabile. «Immagino identico», scrive Beppe, «il dramma di chi, nelle varie chiese, si accinge a gettare la tonaca alle ortiche».

Da questo trauma Beppe uscirà fortemente turbato, scosso, segnato. Rancoroso, no, non lo ammetterà mai («dopo anni», confessa, «ne sorrido», anche se il sorriderne non diminuisce l'amarezza del rievocare). Ma sbandato, sì. Senza bussola e desideroso di riaverne una. «Chi sono?», s'interroga al calar del sipario del '900. «Non lo so»: si rende conto soltanto di non avere più niente del socialista che era stato. Nella seconda metà degli anni '70, infatti, si sente «liberista in economia e gollista sul piano istituzionale» – e perciò si iscrive al PLI. Ad ogni modo, come dice senza mezzi termini, preferisce che siano gli altri a definirlo. Ma la sua posizione politica non è più afferrabile di quanto non possa esserlo il «miscuglio di genuino progressismo sociale e conservatorismo» che l'affetto dell'allievo porta Riccardo Del Punta ad attribuirgli per accostare il maestro a uomini d'acuto ingegno come Leo Longanesi o Giuseppe Prezzolini, in compagnia dei quali Beppe dovrebbe, in effetti, sentirsi a suo agio.

La verità è che, investigatore meticoloso e fustigatore impietoso dell'Italia che non gli piace, Beppe non saprebbe rappresentarsi in maniera realistica quella che dovrebbe sostituirla, come traspare dalle umorali oscillazioni di voto (di cui non fa mistero) fino all'astensione (che stupisce anche lui) nelle provinciali del 1997.

È dunque per proteggere la sua fragilità e resistere a pressioni indesiderate che indosserà la corazza di coriaceo individualismo del contadino toscano e, chiuso nella sua stanza, erigerà un insormontabile steccato non solo tra sé e l'ambiente esterno, ma anche tra sé e il futuro. «Se devo essere sincero», scrive nell'estate del 1997, «la sensazione che da diverso tempo mi accompagna è quella di essere come ubriaco e di stentare a mantenermi in piedi».

Ma il futuro è già cominciato. Tutto sommato, per quanto fosse stato avaro di felicità, col passato Beppe si trova meglio. Perlomeno, non gli procura i disagi dello spaesamento. Anzi, Beppe lo controlla così bene che ritiene di esserne il *dominus*. Infatti, non sospetta di esserne al tempo stesso prigioniero ed è per questo che non seguirà – docile come Pereira – il suggerimento di frequentare il futuro. Respingere il senso di smarrimento non gli è possibile. Come peraltro era successo a tanti intellettuali rappresentativi delle correnti culturali deluse della democrazia che hanno caratterizzato in larga misura il pensiero europeo del '900.

«Sognatori malinconici», si potrebbe definirli, perché parlavano dell'irraggiungibile e ci provavano gusto. Loro non se ne offenderebbero. «Vuol dire», seguirebbero a pensare, «che siamo destinati a rimanere tra le nuvole. Meglio, molto meglio lassù tra le nuvole che nella melma di quaggiù».

Un amico straordinario, un giurista non conformista

di Alessandro Pizzorusso

Oltre ad essere entrambi lucchesi, Pera ed io eravamo quasi coetanei, dato che lui era maggiore di età soltanto di circa tre anni. Tuttavia, pur avendo seguito come studenti, a breve distanza di tempo, lo stesso percorso, al Liceo Machiavelli di Lucca ed alla Facoltà di Giurisprudenza di Pisa, cominciai a conoscerlo e frequentarlo soltanto dopo la laurea, soprattutto quando si stabilì il rapporto di discepolato che ci legò ambedue a Virgilio Andrioli. Ed infatti, nonostante che Pera non si fosse dedicato, come sua specializzazione, al diritto processuale civile, egli fu il primo degli allievi ad essere ricordato in occasione della prolusione che Andrioli tenne, mi sembra nel 1967, all'inizio del suo insegnamento del diritto fallimentare all'Università di Roma.

Pertanto, non ho conosciuto di persona il giovane Pera, precocemente impegnato nell'attività politica come militante del Partito d'Azione a partire dal 1945, e del Partito socialista fino alla celebre vicenda che culminò nella sua espulsione da quel Partito nel 1952, quando non aveva ancora 24 anni. Fu invece a partire dagli anni che ci videro colleghi, dapprima in Magistratura, anche se in sedi diverse, e poi in questa Facoltà, anche se come docenti di discipline diverse, che i nostri rapporti si fecero sempre più frequenti e divennero sempre più rapporti di amicizia, ben al di là delle occasioni di incontro e di discussione che ci erano offerte dalle rispettive esperienze di docenti e di giuristi.

Soprattutto, furono le molte domeniche dedicate alle passeggiate sull'Appennino e sulle Apuane con altri amici di varia qualificazione professionale, che si fecero più frequenti a partire dagli anni '70 e '80, a darmi l'opportunità di conoscerlo più da vicino, anche per quanto riguarda le fasi della sua vita o i campi della sua attività dei quali non avevo avuto conoscenza diretta, ed i rapporti che si stabilirono così mi aiutarono, credo, a comprendere meglio anche le manifestazioni della sua personalità attinenti alla vita di giurista, oltre che alcune di quelle non esclusivamente attinenti alla sua vita di giurista.

Non intendo soffermarmi qui sulle valutazioni universalmente positive che, nonostante l'eterodossia da lui talora ostentata, Pera ha meritatamente ricevuto in tante diverse occasioni – ed anche in questa odierna – con riferimento alla sua figura di studente, di magistrato, di docente, di avvocato, di notevole lucchese, di scrittore di opere giuridiche e non giuridiche, oltre che sulla sua immagine complessiva di personaggio di grande prestigio.

A tali valutazioni universalmente positive non posso che associarmi senza ripe-

tere quanto egregiamente è stato detto, qui e altrove, e senza dilungarmi nell'aggiungere espressioni elogiative che da parte mia costituirebbero un fatto assolutamente scontato. Vorrei invece proporvi alcune impressioni che ho ricavato dalla frequentazione di Pera nelle attività di tempo libero sopra ricordate le quali possono forse contribuire in qualche misura a delinearne più completamente la personalità.

Prima che alle opinioni da lui manifestate mentre camminavamo (o sostavamo nel corso del cammino), è proprio al suo modo di affrontare le difficoltà piccole o meno piccole che quella pur modesta attività sportiva comportava che vorrei rifarmi per segnalare come tale attività, pur risultando da un impegno fisico per lo più abbastanza modesto, comportasse pur sempre una disponibilità a sopportare la stanchezza e a tenere conto di certi aspetti pratici della vita cui molte persone che seguono percorsi di lavoro e di studio come il suo sono poco abituate, cosicché, a prima vista, ci si sarebbe potuti aspettare che una tale disponibilità non ci sarebbe stata o che le difficoltà inevitabilmente incontrate avrebbero determinato da parte sua lamenti o proteste.

Non solo, infatti, Pera non aveva mai esercitato, ch'io sappia, nessun tipo di attività sportiva, ma egli dimostrava un totale disinteresse per tutti gli sport, che non seguiva neppure in qualità di spettatore, come invece è il caso di molti intellettuali, che di ciò fanno talora una sorta di vezzo. E ciò nonostante, egli era capace di camminare per un'intera giornata senza mai lamentarsi della fatica o dei disagi che potevano derivare da qualche difficoltà del sentiero, da una pioggia improvvisa o da altri piccoli incidenti quali possono occorrere in tali circostanze. Contrariamente a quello che si sarebbe potuto prevedere, inoltre, non era lui ad avere bisogno di una guida che gli indicasse il miglior percorso da seguire o suggerisse il da farsi ma, al contrario, attentissimo a tutto, guidava gli altri e sosteneva con opportune valutazioni la scelta dell'itinerario e le altre soluzioni dei problemi che via via si presentavano.

Se ci si riflette un attimo, questa capacità di tenere sotto controllo situazioni pratiche del tutto diverse da quelle affrontate nel corso dei suoi studi trova qualche corrispondenza nella sua attività di giurista molto più interessato alla concretezza dei casi e delle loro soluzioni pratiche che all'elaborazione delle dottrine ed alle conseguenti impostazioni teoriche (e direi che anche in questo egli era seguace di Virgilio Andrioli quando questi si proclamava *Paragraphenjurist* [*Scritti giuridici*, III, 2012], usando una formula che non va considerata espressione di falsa modestia, ma che costituisce piuttosto la rivendicazione del più autentico ruolo che al giurista compete in quanto tale, indipendentemente dalla sua capacità di assumere ruoli ulteriori, capacità che certamente non mancava ad Andrioli, come altrettanto certamente non mancava a Pera, nonostante certe sue professioni di anti-intellettualismo).

Se mi provo ad allargare i miei ricordi di quelle domeniche, al di là del comportamento di Pera camminatore, agli argomenti delle conversazioni che nel corso di esse si tenevano (e che spesso riproducevano le affermazioni anticonformiste che

poi ritrovavo nelle «noterelle» o in altre sue pubblicazioni), devo rilevare come, dai discorsi da lui tenuti, emergesse che la passione per la politica, non solo aveva svolto per lui un ruolo molto importante negli anni della giovinezza, ma costituiva ancora un fattore capace di influire moltissimo sui suoi orientamenti, nonostante che le vicende intercorse dal 1952 in poi, oltre a precludergli ogni reale prospettiva di svolgimento di un'azione politica concreta degna di assorbire il suo impegno, avessero inevitabilmente modificato il modo con cui egli si trovava ora a guardare le vicende che si proponevano alla sua attenzione, da un diverso punto di osservazione o con diversi metodi di valutazione.

E per quanto queste modificazioni delle posizioni assunte nella fase iniziale della sua formazione politico-culturale avessero comportato, in parte suo malgrado ed in parte per effetto della successiva maturazione, una cospicua evoluzione (comune invero a gran parte dei molti intellettuali che, all'indomani della guerra, si attendevano dalle correnti politiche sviluppatesi nell'ambito dell'ideale socialista la realizzazione di un migliore futuro dell'umanità e che, in quel periodo, andavano incontro a gravi e profonde delusioni), non si può negare che taluni punti acquisiti come fermi in quella prima fase sono sempre rimasti per lui tali, a cominciare da quelli che determinarono la scelta della disciplina cui dedicare la sua tesi di laurea e la successiva attività di studioso, di avvocato e di insegnante e che lo indussero sempre a frequentare quel tipo di intellettuali di orientamento liberalsocialista che Pera aveva conosciuto soprattutto nel periodo in cui aveva vissuto a Firenze, dopo l'ingresso in Magistratura, nel corso di della fase probabilmente più importante della sua formazione politico-culturale.

La tesi di laurea, successivamente sviluppata fino a divenire il suo primo lavoro monografico di grande respiro culturale (*Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano*, 1960), dette un contributo di rilievo agli studi storici e giuridici relativi ad un settore che in Italia aveva subito in precedenza le interferenze di ideologie che ne avevano reso in vario modo difficile un'impostazione adeguata alla modernizzazione del paese.

E la realizzazione di un tale lavoro dimostra, a mio parere, come le passioni che avevano caratterizzato la sua giovinezza avessero già trovato in lui, appena trentenne, un equilibrio capace di superare i forti sbalzi egli cui era stato esposto nella fase di partecipazione attiva alla politica del dopoguerra, quando egli era appena uscito dalla fanciullezza (alla data della Liberazione di Lucca dall'occupazione nazi-fascista egli non aveva ancora sedici anni!).

La carriera politica di Pera fu conclusa comunque dal suo ingresso in Magistratura e non fu mai veramente ripresa neppure dopo che il passaggio all'Università lo avrebbe consentito anche in base ai rigorosi principi cui egli giustamente ispirò la sua attività di magistrato, della quale particolarmente formativi furono certamente gli anni in cui resse la Pretura di San Miniato.

La mia impressione è stata anzi talora che la progressiva presa di coscienza della sostanziale impossibilità di svolgere una vera e propria attività politica l'avesse come liberato dall'onere, che il politico di professione indubbiamente costantemen-

te sente, di condizionare le sue manifestazioni di opinione ad esigenze di opportunità e che egli approfittasse di questa maggiore libertà per esprimere, prendendoci gusto, tesi – talora anche largamente paradossali – che potevano sconcertare taluni di coloro che le ascoltavano o le leggevano per la loro severità o l'estremo rigore che le ispiravano, ma che se trovavano comunque giustificazione in quei fondamentali doveri di probità e di lealtà cui egli aveva sempre ritenuto di ispirare i suoi comportamenti.

La giusta esigenza di non subire l'influenza della posizioni che gli apparivano supinamente attestate sul «politicamente corretto» (come molti hanno notato), o lo sdegno per le forme di azione moralmente scorrette, lo conducevano così a volte a sostenere soluzioni che potevano apparire eccessivamente severe, specialmente in un paese tendenzialmente lassista come il nostro, e che in qualche caso erano poi soverchiate, anche in lui, da sentimenti umanitari o forse addirittura passionali.

Ma quello che mi pare più importante di notare è come anche queste rigidità, che sorprendevo a volte i suoi interlocutori, non gli impedissero tuttavia di mostrarsi sempre attentissimo al rispetto dei diritti altrui ed in particolare delle persone con le quali egli si trovava a venire in rapporto nell'ambito dell'attività universitaria e nelle procedure giudiziarie nelle quali operò, prima come magistrato, poi come avvocato.

Se si guarda complessivamente alla sua opera di giurista, il bilancio delle valutazioni che essa ha meritato è quindi assolutamente attivo e non a caso la sua professione di pieno rispetto per i doveri non meno che per i diritti gli è sempre valsa la stima dei colleghi, degli studenti, dei concittadini e di tutti coloro che si sono trovati in rapporto con lui, non esclusi coloro che si presentavano per una ragione o per un'altra come suoi avversari.

Questa stima gli è valsa, non solo il massimo apprezzamento per la sua opera di giurista raffinato ed abile, ma anche per la sua capacità di esprimere un giudizio obiettivo, indipendente e imparziale in relazione a qualunque problema che richiedesse una valutazione non soltanto tecnica, ma anche umana.

A queste doti ed a queste manifestazioni della sua personalità, gli studenti pisani e la Facoltà di Giurisprudenza di questa Università sono debitori del ruolo di primissimo piano che la cattedra di diritto del lavoro, già egregiamente impostata dalla sua prima titolare, la «Maestra» di Pera, professoressa Luisa Riva Sanseverino, ha assunto, sia nell'ambito locale, sia in quello nazionale, nel corso dell'ultimo cinquantennio.

Per quanto mi riguarda, vorrei riaffermare qui come la malattia e la scomparsa di Giuseppe Pera abbiano costituito per me una perdita gravissima. Anche se l'epoca delle passeggiate era finita ormai da gran tempo, le frequenti occasioni di incontri conviviali o di visite alla villa di San Lorenzo a Vaccoli avevano consentito di continuare un rapporto importante sotto ogni punto di vista.

Riferimenti bibliografici

- Assanti C., Pera G. (1972), *Commentario dello statuto dei lavoratori*, Cedam, Padova.
- Ghezzi G., Mancini F., Montuschi L., Romagnoli U. (1972), *Statuto dei diritti dei lavoratori*, in *Commentario del codice civile* diretto da Scialoja A. e Branca G., Zanichelli – Il Foro italiano, Bologna-Roma.
- Grossi P. (2003), *Prima lezione di diritto*, Laterza, Bari.
- Ichino P. (2006), *Intervista a Giuseppe Pera*, RIDL, I, p. 107 ss..
- Pera G. (1965), *Assunzioni obbligatorie e contratto di lavoro*, Giuffrè, Milano.
- Pera G. (1967), *Un mestiere difficile: il magistrato*, Il Mulino, Bologna.
- Pera G. (1969), *Serrata e diritto di sciopero*, Giuffrè, Milano.
- Pera G. (1982), *La cessazione del rapporto di lavoro*, Cedam, Padova.
- Pera G. (1990), *Le rinunce e le transazioni del lavoratore. Commento all'art. 2113 c.c.*, in *Commentario del codice civile*, diretto da Schlesinger P., Giuffrè, Milano.
- Pera G. (1999), *Cinquant'anni nell'Università*, Ed. dell'Accademia lucchese di Scienze, lettere e arti, Lucca.
- Pera G. (2002), *Introduzione al diritto del lavoro italiano*, Cedam, Padova.
- Pera G. (2003), *Compendio di diritto del lavoro*, 6^a ed., Giuffrè, Milano.
- Pera G. (2004), *Noterelle. Diario di un ventennio*, Giuffrè, Milano.
- Pera G. (2005), *Noterelle*, RIDL, I, p. 306 ss.
- Pera G. (2007), *Scritti di Giuseppe Pera*, Giuffrè, Milano.